

## "Odio vaticano" e russofobia



A cura del prof. Slobodan Antonić, Dipartimento di Sociologia, Università di Belgrado  
Tradotto per il [Saker blog](#), 25 maggio 2022

"L'odio vaticano" non è una citazione da una pubblicazione sul genocidio croato contro i serbi tra il 1941 e il 1945. È una frase usata da Thornton Wilder, tre volte vincitore del premio Pulitzer, nel suo romanzo "The Bridge of San Luis Rey", per descrivere un odio forte, profondo, persistente e crudele.

Naturalmente, non tutti in Vaticano odiano, né tutti coloro che odiano sono cattolici. Tuttavia, le nazioni appartenenti al dominio culturale della cristianità orientale sono talvolta genuinamente stupite dalla profondità e dall'intensità dell'odio che emana da influenti ideologi occidentali, da alcune potenti istituzioni e da numerosi "esecutori volontari" di vari progetti di sterminio. Formalmente sono anch'essi europei e cristiani, ma appartengono a una tradizione e cultura leggermente diversa.

I serbi ne hanno avuto un assaggio più volte nel XX secolo. Lo affrontano anche oggi. Un esempio è la vincitrice del premio Nobel Herta Miller, scrittrice romeno-tedesca, che ha detto pubblicamente ciò che la maggior parte dei tedeschi pensa dei serbi quando ha appoggiato il bombardamento NATO della Jugoslavia nel 1999. E si diceva che la Germania, almeno mentre l'attuale presidente della Serbia era primo ministro, fosse il nostro principale amico occidentale. Come sono allora i nostri nemici?

I serbi, almeno per quanto riguarda l'Europa orientale, non sono l'unico bersaglio dell'odio occidentale. Ci sono, ovviamente, anche i russi. Come ha giustamente osservato una donna americana di origine serba mentre guardava la TV locale, "i nemici del mondo occidentale sono rimasti stabili e immutati per 30 anni: Serbia e Russia. Terribili serbi ortodossi che, nel terrore, hanno massacrato un numero enorme di pacifici musulmani democratici e non meno terribili comunisti russi che hanno distrutto la democrazia e la libertà in Cecenia".

Sono state scritte intere monografie accademiche sull'odio dell'Occidente nei confronti della Russia e tre di esse sono state tradotte nel nostro paese: "Russofobia: due sentieri verso lo stesso abisso" (tradotto nel 1993) di Igor Šafarević; "Russofobia" (tradotto entro il 2016) di Giulietto Chiesa; e "La Russia e l'Occidente - Mille anni di guerra: la russofobia da Carlo Magno alla crisi ucraina" (tradotto nel 2017) di Guy Mettan.

La parola "russofobia" è nel titolo di tutti e tre i libri. Quella parola può essere fuorviante. Le fobie sono paure irrazionali e ingiustificate, come avere paura di un topo quando salta su un tavolo (musofobia), anche se è una creatura che non ci mangia e non ci morde una gamba. Tuttavia, nel caso della Russia, non si tratta di fobia, ma di odio profondo e costante - un buon esempio è stato recentemente dato da James Jatras:

"Mosca potrebbe restituire la Crimea all'Ucraina, scortare le truppe di Kiev nel Donbass su un tappeto rosso e appendere Bashar Assad a un pennone a Damasco. Le sanzioni imposte da Washington a Mosca rimarrebbero, e si intensificherebbero persino gradualmente. Guardate quanto tempo ci è voluto per sbarazzarci della legge Jackson-Venik (una legge che limitava le relazioni commerciali con l'URSS, approvata nel 1974 e abrogata solo nel 2012). L'impulso russofobo che controlla la politica americana non viene da ciò che fanno i russi, ma da chi sono: *Russia delenda est!*"

Ora, in Serbia, abbiamo un libro appena pubblicato che parla dell'odio per la Russia nel nostro paese. Si tratta di "Russofobia tra i serbi 1878–2017", di Dejan Mirović. Da dove l'hanno presa i serbi, dato che i russi ci hanno aiutato a sbarazzarci dei turchi e a ricostruire uno stato, che per causa nostra nel 1914 sono entrati in guerra con l'Austria-Ungheria (e la Germania), che nel 1944 ci hanno aiutato a sbarazzarci del nazismo tedesco, e che oggi difendono la nostra pretesa sul Kosovo, a volte meglio della Belgrado ufficiale?

La prima fonte di russofobia in Serbia, negli ultimi due secoli, è certamente il riflusso dell'antirussismo dall'Occidente. La Serbia è percepita in Occidente come una piccola Russia balcanica", una tradizionale roccaforte russa nei Balcani. Questo è il motivo per cui tutti i progetti strategici anti-russi stanziavano fondi significativi per sopprimere la popolarità della Russia in Serbia, principalmente attraverso un'aperta propaganda anti-russa.

Un'altra fonte di antirussismo è l'ideologia dell'élite locale, che vuole "modernizzare" la

Serbia, ma occidentalizzandola. Quell'élite, che esisteva nel XIX e XX secolo, proprio come esiste oggi, vuole che la Serbia si impossessi non solo della tecnologia occidentale, ma anche delle istituzioni occidentali, della cultura occidentale e persino dello stato d'animo occidentale ("spirito protestante"). Dal momento che il modello a cui la Serbia dovrebbe tendere non può che essere l'Occidente - Francia o Gran Bretagna nel XIX secolo, e l'Unione Europea oggi - la Russia deve essere ritratta nella luce peggiore, perché non potrebbe essere un modello per nulla - nemmeno nell'arte, nella cultura o nella religione.

La terza fonte di antirussismo nel nostro paese, negli ultimi due secoli, sono stati i diversi interessi politici e i diversi interessi particolari delle élite dominanti della Serbia (Jugoslavia) e della Russia (URSS). Per esempio, nel XIX secolo, la Russia voleva prendere Costantinopoli. Ecco perché i bulgari che abitano i Balcani orientali - che potrebbero essere considerati le porte di Istanbul - erano per lei più importanti dei serbi, che erano geograficamente più lontani, a ovest. I russi, quindi, all'epoca preferivano i bulgari, sostenendo una Grande Bulgaria piuttosto che una Grande Serbia. Pertanto, hanno messo in pericolo gli interessi serbi non solo in Macedonia, ma anche nella Serbia sudorientale.

Un altro esempio di interessi divergenti è certamente il periodo titoista, 1948-1989. Tito e i suoi collaboratori, dopo il 1948, temendo per la sopravvivenza del loro regime, perseguirono crudelmente non solo i sovietofili ma anche i russofili. Una studentessa di 20 anni, Vera Cenić, fu torturata per due anni (1950-1951) nel campo di concentramento di Goli Otok solo perché frequentava il Centro culturale sovietico per guardare film russi, amava la letteratura russa e teneva un diario in cui esprimeva le sue intime riserve sulla politica ufficiale di tenersi a distanza dalla Russia.

Radivoj Berbakov fu condannato nel 1980 a due anni e mezzo di carcere, che scontò nella prigione di Sremska Mitrovica, per "propaganda nemica". Ciò consisteva, tra l'altro, nell'essere "prevenuto a favore dell'arte e della letteratura russa, nel senso di esagerare i meriti dell'arte e della letteratura in URSS", cosa che si adattava alla sua affermazione che "ama i russi e che nessuno gli può proibire di amarli".

Naturalmente, la nomenclatura titoista sapeva che uno sconvolgimento politico in Jugoslavia avrebbe portato i titoisti a perdere non solo il potere ma anche la loro libertà personale. Questo è il motivo per cui, a quel tempo, come ci mostra Mirović nel suo libro, una parte significativa del pubblico in Serbia era intrisa non solo di propaganda e ideologia antisovietica, ma anche apertamente antirussa.

Quando si parla dell'odierno antirussismo in Serbia, la sua fonte fondamentale è una combinazione del primo e del secondo fattore. Di conseguenza, le manifestazioni anti-russe contemporanee qui vanno dall'assorbimento inconscio dei cliché ideologici e propagandistici occidentali, all'odio imperturbabile per la Russia articolato dai serbi filo-atlantisti che odiano pure se stessi.

Per esempio, un "odio vaticano" veramente oscuro, minaccioso e pericoloso, del tipo a cui alludeva Thornton Wilder, erompe regolarmente nei testi di alcuni editorialisti del quotidiano di Belgrado "Danas", finanziato dall'Occidente. Lì possiamo leggere che "la Russia imperiale ha trascinato la Serbia nella prima guerra mondiale", e anche che i "russi" hanno preso parte all'assassinio nel 2003 dell'allora primo ministro Zoran Djindjic, sulla

falsa premessa che "l'assassinio del primo ministro è stato il primo passo per riportare la Serbia nell'orbita sovietica".

In Serbia, secondo questo punto di vista, c'è un "atteggiamento da quisling verso la Russia", cioè nel nostro Paese c'è una "rete russa" con "gruppi estremisti sotto l'evidente controllo dei servizi di sicurezza serbi e russi". La linea proposta da questi circoli è che "la Russia di Putin ci sta derubando dei resti della sovranità e dell'identità europea, del potenziale economico e del buon senso", avvertendo che in Serbia è in corso una "evoluzione dallo sciovinismo serbo al putinismo da quisling".

Le loro parole d'ordine sono che "il regime di Putin riconosce gli uomini come oligarchi e le donne come puttane o come nonne", che "il boss di Mosca sta facendo pressioni sulla Serbia affinché si discosti dall'ordine democratico internazionale" e che per la Serbia "l'integrazione nell'Unione Europea è una priorità".

C'è anche in Serbia "propaganda di incitamento anti-russo", con accuse assurde che "la metà dei ministri sembra essere stata introdotta di nascosto dalla Repubblica di Donetsk". Il presunto concetto di "Grande Serbia" era inizialmente oggetto del loro disprezzo. Ora hanno avuto l'idea che la Serbia "rischia di diventare una provincia russa". Ai serbi viene detto che la dipendenza dalla Russia "distrugge le nostre istituzioni democratiche e ci introduce a sporche fonti di capitale finanziario", portando infine i serbi a una "sovietofilia patologica" e consentendo anche "una condotta sleale da parte degli organi di governo, e persino di circoli all'interno della Chiesa ortodossa serba".

Naturalmente, nessun altro progetto di privatizzazione in Serbia oltre a quello della NIS è stato denunciato come discutibile per quegli ideologi. L'unico problema che vedono nell'area della privatizzazione è la vendita dell'ex impresa petrolifera statale, la NIS, agli interessi russi. E c'è anche il presunto "centro di spionaggio di Putin", un avamposto russo in situazioni di emergenza situato nella città di Niš, accusato di "nutrire tradizioni criminali e distruggere le democrazie fragili nella regione".

La lobby russofoba sostiene che in Serbia "dal 2004 i media sotto la supervisione di ogni governo stanno preparando l'opinione pubblica non solo per nuovi conflitti con i vicini, ma anche per la terza guerra mondiale, che combatteremo al fianco di Russia, Cina, Corea del Nord, Cuba e Venezuela". L'autore di questa particolare diatriba continua chiedendosi "come Vučić possa posizionare la Serbia nel campo vittorioso nell'emergente conflitto internazionale".

Russia e Cina sono, secondo questa lobby, "fattori di disordine mondiale" perché, come sostengono assurdamente, "il totale annuo delle vittime del terrore di stato/partito in Russia e in Cina è quasi uguale alle vittime di Mauthausen". Quindi, se Belgrado - che secondo loro è una "fogna puzzolente" sceglie di schierarsi con la Russia, "la Serbia rimarrà come la Germania Est dei Balcani".

Non sentite un odio terribile e profondo in queste parole, non solo verso la Russia ma anche verso la Serbia, solo perché la Serbia è anche slava, nazionalista, ortodossa e si sforza di marciare secondo il proprio passo?

Quell'odio si scatena principalmente per trasformare i serbi in qualcun altro: "protestanti" e "cittadini" occidentali, più precisamente una folla consumista che vive in un territorio, non in un paese, e che domani potrà essere sostituita da qualcun altro, una popolazione più "moderna" e "politicamente corretta".

Eruzioni di tale odio sono necessarie per plasmare il "serbo-europeo", il cui cervello viene schiacciato e il terribile "piccolo russo" dentro di lui viene strappato via. Non c'è dubbio che questo sia l'obiettivo ultimo della politica atlantista nei Balcani. Ma ciò non può accadere senza l'intronizzazione nella società serba dell'equivalente dell' "odio vaticano" - profondo, sistematico e crudele.

È importante essere in grado di riconoscere quest'odio. È contrario non solo ai nostri interessi essenziali, ma anche alla nostra identità di civiltà che ci rende speciali come popolo e come cultura. Il grande pubblico lo rifiuta intuitivamente. Ma nel contesto dell'annunciato "conflitto internazionale" - che presumibilmente alla fine "separerà il grano dalla stoppia" - serve come un primo annuncio di repressione totalitaria contro chiunque tra noi ama il suo Paese e pensa con la propria testa.

Quindi ognuno di noi deve correre il rischio di cadere vittima dell' "odio vaticano". Anche tu che stai leggendo questo testo, caro lettore.